

SERGIO TOGNETTI

LE COMPAGNIE MERCANTILI-BANCARIE  
TOSCANE E I MERCATI FINANZIARI EUROPEI  
TRA METÀ XIII E METÀ XVI SECOLO

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2015/4 ~ a. 173 n. 645



Leo S. Olschki Editore  
Firenze

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 5

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

*Direttore* : GIULIANO PINTO

*Comitato di Redazione* :

MARIO ASCHERI, EMILIO CRISTIANI, RICCARDO FUBINI,  
RICHARD A. GOLDTHWAITE, CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, HALINA MANIKOWSKA,  
ROSALIA MANNO, RITA MAZZEI, MAURO MORETTI, RENATO PASTA,  
ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, THOMAS SZABÓ,  
LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, ANDREA ZORZI

*Segreteria di Redazione* :

LORENZO TANZINI, SERGIO TOGNETTI, CLAUDIA TRIPODI

*Direzione e Redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Toscana  
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251  
www.deputazionetoscana.it

---

## I N D I C E

Anno CLXXIII (2015)

N. 646 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

### Memorie

- YOKO KITADA, *I Bardi di Vernio e Cosimo I: aspetti dei rapporti feudali* . . . . . Pag. 605
- LIANA ELDA FUNARO, "Offrire qualche ricordo alla Patria".  
*La donazione Basevi alla Biblioteca Riccardiana di Firenze* » 637

### Documenti

- MARIA PAOLA ZANOBONI, *L'inventario dei beni di Pietro da Colonia, battiloro a Milano (1476)* . . . . . » 661

### Discussioni

- SERGIO TOGNETTI, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo* » 687
- SABRINA MINUZZI, *Medicina e religione sulla longue durée: equilibri instabili e giochi di potere* . . . . . » 719

### Recensioni

- Non solo verso Oriente. Studi sull'ebraismo in onore di Pier Cesare Ioly Zorattini*, a cura di Maddalena Del Bianco Cozzozzi, Riccardo Di Segni, Marcello Massenzio (MAFALDA TONIAZZI) . . . . . » 735
- ELISABETH CROUZET-PAVAN, *Le città viventi. Italia XIII-XV* (ROBERTA MUCCIARELLI) . . . . . » 740

*segue nella 3ª pagina di copertina*

# ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

---

2 0 1 5

---

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2015

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographi Database, ERIH. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Area 11.

# DISCUSSIONI

---

Sergio Tognetti

## Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo

PREMESSA. – La nascita e l'evoluzione delle grandi società d'affari toscane è stata una tra le chiavi di lettura più importanti e suggestive della storia economica europea del basso Medioevo e del Rinascimento, in particolare sin da quando i lavori di studiosi italiani (come Armando Sapori e Federigo Melis) furono presto affiancati dalle indagini di ricercatori provenienti dal mondo anglosassone e francese (penso a personaggi come Florence Edler e Raymond de Roover, Léon Mirot e Yves Renouard), creando il mito della *business history*, alimentato nel dibattito storiografico europeo del secondo dopoguerra dalla figura carismatica di Fernand Braudel e dalla serie editoriale «Affaires et gens d'affaires» pubblicata dalla VI sezione dell'*École pratique des hautes études en sciences sociales*.

Nell'ottica del passaggio alla modernità delle strutture produttive e commerciali ereditate dall'età altomedievale, la figura del mercante inter-

---

S. TOGNETTI è professore associato di storia medievale presso l'Università degli Studi di Cagliari. Email: tognettisergio1969@gmail.com.

Si pubblica qui in versione ampiamente rimaneggiata la lezione tenuta al Workshop *Markets and agents in Premodern Europe. The agents of financial markets in Premodern Europe: social background, strategies and goals*, Barcelona, 6-7<sup>th</sup> may 2015, CSIC-IMF. Desidero ringraziare calorosamente gli organizzatori dell'incontro, e in particolare Esther Tello e Pere Verdés per la loro squisita ospitalità. Voglio inoltre esprimere la mia gratitudine agli amici che hanno letto la bozza conclusiva del testo, migliorandola con i loro preziosi suggerimenti: Beatrice Del Bo, Amedeo Feniello, Francesco Guidi Bruscoli, David Igual Luis.

Il lavoro si inquadra nel Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (PRIN 2012), intitolato *La mobilità sociale nel medioevo italiano (secoli XII-XV)*, Coordinatore scientifico del programma Alessandro Carocci, Responsabile scientifico dell'unità facente capo all'Università degli studi di Cagliari Sergio Tognetti.

nazionale e del banchiere appariva all'epoca quasi una sorta di *deus ex machina*, un demiurgo capace di condizionare positivamente la società del suo tempo imponendo scelte e ritmi di vita, aperture mentali e istituzioni nuove, stimolando con i capitali e l'ottica razionalista settori ancorati a tradizioni plurisecolari, se non millenarie, come l'agricoltura e l'artigianato. Questa straordinaria fioritura degli studi, per altro sbocciati all'interno di una disciplina di fatto appena nata (la storia economica), poggiava le sue basi su fonti eccezionali e sino ad allora quasi sconosciute, figuriamoci se studiate: carteggi mercantili, libri contabili di sintesi e di analisi, scritte private come gli atti costitutivi di compagnie d'affari, le lettere di cambio, gli assegni, le polizze assicurative e quant'altro si conservava e si conserva negli archivi toscani in una misura superiore a quella di tutta l'Europa messa insieme.

Molta acqua è passata sotto i ponti da quando Saporì adattava agli uomini d'affari toscani dell'età di Dante e Boccaccio la celebre frase del re Sole, facendo loro idealmente pronunciare «lo Stato siamo noi».<sup>1</sup> E altrettanta da quando, un paio di decenni dopo, Federigo Melis tratteggiava una sorta di 'agiografia' del mercante di Prato Francesco di Marco Datini,<sup>2</sup> accreditando agli uomini d'affari del suo ambiente innovazioni epocali nel mondo della banca, delle assicurazioni e dei trasporti marittimi (si pensi alla cosiddetta 'rivoluzione dei noli').<sup>3</sup> Per non parlare della grande lezione dello storico belga-statunitense, Raymond de Roover, sempre citato per il suo lavoro sul banco Medici,<sup>4</sup> ma quasi mai più seguito per metodo di indagine e scelta delle fonti, eppure capace di unire, con grande *esprit de finesse*, l'analisi delle fonti aziendali con quella del pensiero economico ecclesiastico.<sup>5</sup> Nonostante alcune brillanti eccezioni (penso agli allievi *lato sensu* di Melis, ma soprattutto a uno studioso del calibro di Richard Goldthwaite<sup>6</sup> e a un nucleo molto

<sup>1</sup> A. SAPORÌ, *Storia interna della compagnia Peruzzi*, in ID., *Studi di storia economica (Secoli XIII-XIV-XV)*, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1955-1967, II, pp. 653-694: 690.

<sup>2</sup> F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, I, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962.

<sup>3</sup> ID., *La banca pisana e le origini della banca moderna*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1987; ID., *Origini e sviluppi delle assicurazioni in Italia (secoli XIV-XVI)*, vol. I: *Le fonti*, con introduzione di B. Dini, Roma, 1975; ID., *trasporti e le comunicazioni nel Medioevo*, a cura di L. Frangioni, Firenze, Le Monnier, 1984.

<sup>4</sup> R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, trad. it., Firenze, 1970.

<sup>5</sup> Cfr. i saggi ripubblicati in ID., *Business, banking, and economic thought in late medieval and early modern Europe*, ed. by J. Kirshner, Chicago-London, University of Chicago Press, 1974, con le lunghe introduzioni bio-biografiche di J. Kirshner e R. A. Goldthwaite.

<sup>6</sup> L'unico ad aver scritto una storia economica di Firenze dal 1300 al 1600: R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013.

ristretto di studiosi iberici e francesi) pare che da qualche tempo a questa parte la figura dell'uomo d'affari toscano (e più in generale italiano) sia finita quasi sullo sfondo, una sorta di icona sfuocata più spesso chiamata in causa, con un ruolo secondario, all'interno di ricostruzioni della società, della politica e della cultura del suo tempo. E pensare che ancora nel 1952 il Presidente della Repubblica italiana, l'economista Luigi Einaudi, si prendeva la briga di scrivere un'introduzione tutt'altro che di maniera ai libri contabili degli Alberti editi dal Saporì.<sup>7</sup>

In un primo momento, grosso modo tra la metà degli anni Sessanta e quella degli anni Ottanta del secolo scorso, un giusto richiamo alle fondamentali e prevalenti strutture agrarie dell'economia europea in età preindustriale, e quindi anche delle più avanzate regioni dell'Italia centro-settentrionale, ha provveduto a spostare l'attenzione degli studiosi dalla città alla campagna, dai fondaci mercantili ai poteri dei mezzadri, dalle carte aziendali ai contratti agrari, dai margini di profitto del banchiere a quelli della rendita fondiaria. Fermo restando, tuttavia, che almeno per l'area toscana (ma non solo per quella) banchieri, direttori di imprese commerciali e titolari di aziende manifatturiere da una parte, facoltosi proprietari terrieri privati dall'altra, nei secoli finali del Medioevo, appartenevano allo stesso cetto e alle medesime famiglie.<sup>8</sup> Nondimeno, a forza di insistere sugli aspetti agrari dell'economia e della società del tempo si è talvolta finito per depotenziare oltre il dovuto l'operato dei grandi mercanti e banchieri, relegandolo a un ruolo essenzialmente di nicchia. Clamorosa da questo punto di vista fu la pubblicazione, quasi quaranta anni fa, del volume di Philip Jones intitolato *Economia e Società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*,<sup>9</sup> dove lo sviluppo capitalistico italiano veniva di fatto equiparato a una sorta di falsa partenza (per un viaggio che doveva teleologicamente approdare alla messianica rivoluzione industriale), a causa principalmente della assoluta prevalenza di valori e stili di vita aristocratici, fin anche nelle più popolose e ricche città comunali della Penisola.

---

<sup>7</sup> *I libri degli Alberti del Giudice*, per cura di A. Saporì, con una premessa di L. Einaudi, Milano, Garzanti, 1952, in particolare pp. XIII-XVIII. Alcuni anni prima lo stesso Einaudi aveva recensito *I libri di commercio dei Peruzzi*, per cura di A. Saporì, con una premessa di V. Azzolini governatore della Banca d'Italia, Milano, Treves, 1934, con un intervento dal titolo assai evocativo: L. EINAUDI, *Un monumento di storia economica*, «Rivista di storia economica», II, 1937, pp. 58-61.

<sup>8</sup> In questa ottica, con particolare riferimento all'area toscana, si sono spesso collocati i lavori di Elio Conti, Philip Jones, Charles Marie de La Roncière, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto, Gabriella Piccini, Paolo Pirillo e altri ancora.

<sup>9</sup> Originariamente pubblicato negli *Annali della Storia d'Italia*, I: *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372, poi riedito in ID., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-189.



Altrettanto feconda, anche se di relativa breve durata (in particolare negli anni Settanta, Ottanta e parzialmente Novanta), è stata la stagione che ha visto un apprezzabile interesse per il mondo del lavoro, rurale ma soprattutto urbano: si sono quindi analizzate le figure degli artigiani di ogni ordine e grado; quelle dei salariati, fissi e a giornata, remunerati a tempo e a cottimo; il lavoro maschile, quello femminile e infantile; il mondo delle grandi manifatture tessili e quello dell'edilizia pubblica, privata e religiosa; l'evoluzione dei salari nominali e reali al variare delle congiunture a breve, medio e lungo termine.<sup>10</sup>

Allo stesso tempo però, la storia economica coltivata dagli specialisti provenienti dai dipartimenti di economia si è come disarticolata dalla sua componente sociale e oserei quasi dire storica: i modelli tratti dalla moderna elaborazione teorica hanno come surclassato l'aspetto empirico della ricerca. Un tragitto in qualche modo esemplare è quello compiuto di recente dagli studiosi (in particolare di matrice anglosassone, ma non solo) che hanno fatto e fanno più o meno riferimento alla *New Institutional Economics*. Questa corrente di pensiero, incentrata sullo studio delle interferenze tra istituzioni pubbliche e funzionamento delle economie, i cui esponenti più noti agli storici sono certamente Douglass North (premio Nobel per l'economia nel 1993) e Avner Greif, ha alimentato negli ultimi decenni numerose pubblicazioni relative alla storia economica dell'età preindustriale nelle quali si parla molto di costi di transazione, diritti di proprietà, meccanismi di controllo e salvaguardia dei contratti, abbattimento dei costi di informazione, ecc. e tutto questo evitando di verificare, conti delle imprese alla mano, come il fenomeno si esplicasse concretamente. Il problema è che l'apporto teorico è stato così rigoroso (ma in qualche caso l'aggettivo più corretto sarebbe 'fideistico') da rendere non solo inutile, ma quasi dannoso il lavoro di scavo d'archivio. Tanti e differenti casi singoli che emergerebbero dal faticoso spoglio delle carte fornirebbero infatti troppe variabili, a quel punto impossibili da inserire e soprattutto da gestire in un modello precostituito sulla base della teoria dei giochi e della cosiddetta cliometria. Così si arriva quasi al paradosso per cui si scrivono libri (anche belli e interessanti) sull'economia del regno di Napoli tra XV e XVI secolo,<sup>11</sup> evitando di discutere il fatto che

<sup>10</sup> Molti degli studiosi citati nella nota 7 andrebbero menzionati anche per questo ambito di studi, con l'aggiunta (sempre per l'area toscana) di Richard Goldthwaite, Bruno Dini, Duccio Balestracci, Samuel K. Cohn e soprattutto Franco Franceschi. Per una bibliografia aggiornata su questi temi cfr. i saggi di G. PINTO e F. FRANCESCHI in *Rémunérer le travail au Moyen Âge. Pour une histoire du salariat*, sous la direction de P. Beck, Ph. Bernardi et L. Feller, Paris, Picard, 2014, pp. 26-40, 185-199, 314-324, 396-407.

<sup>11</sup> E. SAKELLARIOU, *Southern Italy in the late middle Ages. Demographic, institution-*

il conto della tesoreria del re Ferrante d'Aragona (1424-1494), vale a dire la registrazione sintetica delle entrate e delle uscite dello stato, non veniva annotato nella contabilità di un ufficio pubblico apposito, che non esisteva o comunque non aveva quelle competenze, bensì sul giornale e poi nello (scomparso) libro mastro della più potente banca d'affari del Mezzogiorno, quella di un mercante, banchiere e finanziere straniero: il fiorentino Filippo di Matteo Strozzi, sulla cui figura ci dicono forse più cose le lettere ricevute dalla madre vedova che non qualsiasi altra fonte.<sup>12</sup>

Un'alternativa a un approccio scientifico del genere è stata la fuga degli storici economici dall'età preindustriale, per un più rassicurante e auspicato approdo nell'era tecnologica e statistica moderna: un percorso di cui si fa fatica a comprendere l'utilità.<sup>13</sup> Al contempo sociologi e teorie sociologiche hanno di recente invaso il campo della storia economica del tardo medioevo e della prima età moderna, anche in questo caso privilegiando il modello teorico all'empirismo. Non deve stupire più di tanto se, in una recente pubblicazione su attività commerciale e mobilità sociale a Genova tra XII e XV secolo (stiamo parlando di uno dei più grandi porti ed empori del Mediterraneo e dell'Europa, nonché fucina di mercanti, banchieri, armatori, capitani di vascelli e imprenditori tessili) la parola feudalesimo costituisce quasi una sorta di filo rosso per comprendere le fasi cruciali della storia economica della Superba.<sup>14</sup>

---

*al and economic change in the kingdom of Naples, c. 1440-c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

<sup>12</sup> L'analisi del conto di tesoreria del regno di Napoli riportato nelle poste del giornale strozziano si trova in M. DEL TREPPO, *Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società, potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. Rossetti, Napoli, Liguori, 1986, pp. 229-304: 269-285.

<sup>13</sup> Questo fenomeno molto probabilmente deriva dal fatto che il settore scientifico-disciplinare facente capo alla disciplina Storia Economica in Italia (ma non solo in Italia) è inserito nel macro raggruppamento delle Scienze Economiche e Statistiche e non in quelle delle Scienze Storiche (come sarebbe forse più opportuno). Per una discussione ampia e articolata su questi aspetti vedi le recenti e più che condivisibili riflessioni di F. FRANCESCHI, *Lavoro, redditi, consumi. Lo storico del Medioevo di fronte alla vita economica*, in *Pensare la storia oggi. Ideali politici e civili nella storiografia degli ultimi decenni*, Atti della Giornata di studi 'Enrico Coturri' (Buggiano Castello, 25 maggio 2013), Buggiano, Comune di Buggiano, 2014, pp. 47-68; Id., *Armando Saporì e la storia economica a part entière*, «Storia Economica», XVII, 2014, pp. 367-383. Altrettante perplessità (che faccio mie) esprime A. FURIÓ, *Estados, mercados y crecimiento económico (S. R. Epstein en el recuerdo)*, in *Estados y mercados financieros en el Occidente cristiano (siglos XIII-XVI)*, XLI Semana de Estudios Medievales (Estella, 15-18 de julio de 2014), Pamplona, Gobierno de Navarra, 2015, pp. 55-81.

<sup>14</sup> Q. VAN DOOSSELAERE, *Commercial agreements and social dynamics in Medieval Genoa*, Cambridge, University Press, 2009.

L'aspetto apparentemente paradossale di questa 'rimozione' delle grandi aziende mercantili-bancarie dal quadro interpretativo dell'economia e della società europea nei secoli finali del Medioevo è che questo fenomeno culturale si manifesta nel momento in cui l'Europa crea una (più che discussa) unione di interessi attorno alla moneta, ai mercati, e alle banche, e poi attraversa la peggiore tempesta finanziaria che il mondo occidentale abbia mai vissuto. L'ultima di una lunga serie per la verità, iniziata con le società d'affari toscane del XIV secolo e il famoso fallimento degli anni Quaranta del Trecento che non attirò soltanto l'attenzione di cronisti come Giovanni Villani (per altro a sua volta bancarottiere), ma anche quella di tanti creditori e depositanti sparsi tra la Toscana, l'Italia e buona parte dell'Europa occidentale.

Ma c'è anche dell'altro. Le città che nel tardo Medioevo e nella prima età moderna furono al centro dei più cospicui flussi finanziari, ebbero anche modo di gestire in posizione dominante i traffici commerciali (a breve, medio e lungo raggio) e, non sempre ma assai spesso, di condizionare in senso positivo lo sviluppo di proprie manifatture non di rado di alta qualità.<sup>15</sup> In società fortemente sperequate e sostanzialmente povere, come quelle che precedono lo sviluppo industriale moderno, nelle quali categorie come ceti medio e domanda interna si possono quasi considerare astrazioni metafisiche, l'artigianato di lusso era un fattore di arricchimento tutt'altro che marginale e soprattutto un potente strumento, al pari della committenza artistica e architettonica, per affermare una egemonia socio-economica e culturale, in patria e all'estero.

Non sarà forse inutile, a questo punto, ripercorrere sinteticamente i legami tra le imprese mercantili-bancarie toscane e la finanza internazionale europea dalla metà del Duecento a quella del Cinquecento.

L'ETÀ DELLE GRANDI COMPAGNIE: 1250-1350. – A partire dai primi decenni del XIII si veniva affermando nelle città toscane un nuovo modello di società d'affari: la compagnia.<sup>16</sup> Dotata di capitali forniti da soci che apparteneva-

<sup>15</sup> Sarà banale, ma forse non superfluo, ricordare che città toscane come Siena e Pistoia, o 'lombarde' come Asti e Piacenza, ebbero una stagione di successi commerciali e finanziari relativamente breve, proprio per l'incapacità di coniugare le ragioni della mercatura con quelle della manifattura.

<sup>16</sup> A. SAPORI, *Le compagnie mercantili toscane del Duecento e dei primi del Trecento (la responsabilità dei compagni verso terzi)*, in ID., *Studi di storia economica* cit., II, pp. 765-808; F. MELIS, *Le società commerciali a Firenze dalla seconda metà del XIV al XVI secolo*, in ID., *L'azienda nel Medioevo*, a cura di M. Spallanzani, Firenze, Le Monnier, 1991, pp. 161-178; E. D. ENGLISH, *Enterprise and liability in Siennese banking, 1230-1350*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1988; GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale* cit., pp. 92-110.

no generalmente a un medesimo *entourage* familiare (nel senso più largo e ampio del termine), la compagnia era inizialmente avviata dopo la stipula di un contratto notarile che metteva per iscritto durata, patti e regole societarie. Contrariamente alle associazioni mercantili prevalenti nelle città di mare, questa impresa era costituita per un lasso di tempo non breve (da un minimo 3-4 anni a svariati decenni, grazie ai frequenti rinnovi dei contratti societari), con una vera e propria amministrazione e del personale fisso stipendiato. Alcuni dipendenti, chiamati in Toscana 'fattori', erano dislocati fuori sede per curare gli affari commerciali e finanziari della ditta. Le compagnie maggiormente dinamiche attirarono presto i depositi di terzi, remunerati non con la partecipazione agli utili dell'impresa ma con la corresponsione di interessi fissi, come nel caso delle odierne obbligazioni bancarie e dei relativi stacchi cedole semestrali o annuali. In questo modo, la somma versata dai soci (detto in gergo 'corpo di compagnia') veniva incrementata (dal 'sovracorpo') in una misura che poteva variare enormemente da impresa a impresa e che talvolta arrivava anche a superare di dieci e più volte il capitale societario.<sup>17</sup>

La fiducia dei depositanti era generata dalla struttura giuridica della compagnia che prevedeva la responsabilità illimitata e solidale dei soci, i quali quindi rispondevano con tutto il loro patrimonio (palazzi, botteghe, terre, opifici rurali, ecc.) in caso di insolvenza della ditta e si facevano obbligatoriamente carico delle eventuali mancanze dei compagni. Tutto ciò, non ci sarebbe bisogno di dirlo, forniva alle compagnie toscane un margine di manovra che nessun soggetto aziendale aveva in tutto il continente europeo, in cambio dell'accettazione di rischi talora molto gravi. Come siano nati organismi del genere è materia su cui c'è ancora molto da indagare, perché il fenomeno ha a che fare anche con questioni di storia della mentalità, difficilmente risolvibili per epoche così remote e per le quali le fonti sono assai scarse. Un fatto però è indubbio: i toscani, che fossero abitanti di città in grande espansione (come Pisa, Siena e Firenze), di centri urbani di media estensione (come Lucca, Pistoia o Arezzo) oppure residenti in grossi e dinamici borghi rurali (come San Gimignano, San Miniato, Figline Valdarno o

---

<sup>17</sup> Per la prima metà del XIV secolo, anche se non disponiamo di dati certi, abbiamo comunque indizi molto probanti. Sappiamo, ad esempio, che il corpo della compagnia Peruzzi oscillò, nei primi quattro decenni del Trecento, tra un minimo di 60mila lire a fiorini (circa 41mila fiorini) e un massimo di 149mila lire a fiorini (circa 102mila fiorini), mentre i crediti erogati dai Peruzzi al solo re d'Inghilterra Edoardo III, stando almeno al Villani, ammontavano intorno al 1340 a circa 600mila fiorini, senza contare tutti gli altri affari, impossibili da condurre senza un massiccio indebitamento verso soggetti terzi: cfr. SAPORI, *Storia interna* cit. Per il XV secolo, invece, abbiamo diversi e inequivocabili riscontri della sproporzione tra corpo e sovracorpo, a netto vantaggio di quest'ultima voce dello stato patrimoniale delle imprese.

Borgo San Sepolcro) si buttarono a capofitto in attività commerciali e finanziarie in una misura sino ad allora sconosciuta, praticamente senza trovare concorrenti sino agli ultimi decenni del XIII secolo.<sup>18</sup>

Alla metà del Duecento le maggiori compagnie toscane operanti su uno scenario europeo erano quelle di Siena:<sup>19</sup> una città che sette secoli fa contava più o meno gli stessi abitanti di oggi (tra 40mila e 50mila abitanti all'apogeo del suo sviluppo), solo che all'epoca era grande quasi quanto Londra. Le società d'affari senesi si inserirono rapidamente nei circuiti mercantili che univano la Toscana e l'Italia centrale alla Francia, alle Fiandre e all'Inghilterra. Fra i primi mercanti a popolare le fiere della Champagne, i senesi presero presto l'abitudine di tenere corrispondenti che si spostavano periodicamente nelle cittadine di Provins, Bar-sur-Aube, Lagny e Troyes, dove si alternavano annualmente sei raduni fieristici, secondo calendari prestabiliti dalle autorità pubbliche locali rispondenti al conte di Champagne e di Brie. L'attività di importazione ed esportazione su scala europea rese presto indispensabile il ricorso a strumenti finanziari con cui saldare crediti e debiti maturati su e fuori piazza. Già negli anni Venti del XIII secolo grazie a un rogito particolare, chiamato *instrumentum ex causa cambii*, le compagnie senesi regolavano le pendenze, facendo rimesse di denaro o spiccando tratte, senza alcun movimento di moneta sonante: era l'atto di fondazione dell'economia di carta. L'utilizzo di questo strumento era già ben noto ai genovesi del tardo XII secolo, ma il suo primo impiego sistematico per regolare la bilancia dei pagamenti va probabilmente ascritto alle aziende toscane e in particolar modo a quelle senesi. Le fiere della Champagne divennero così, per merito di imprese come quelle di Siena, la prima stanza di compensazione (oggi si preferisce usare il termine anglosassone di *clearing house*) per

---

<sup>18</sup> Il riferimento socio-economico che più mi pare vicino a fornire un barlume di spiegazione del fenomeno storico di cui stiamo parlando è stato ed è, nonostante tutto, la teoria dello sviluppo elaborata da Joseph Schumpeter ormai un secolo fa. L'imprenditore, che per la verità nelle pagine dell'economista e sociologo austriaco assume contorni quasi eroici a causa della sua irrefrenabile (e quindi non necessariamente razionale) vocazione all'innovazione, alla creatività e all'affermazione 'agonistica' di se stesso e del proprio ego per tramite dei processi rivoluzionari nel campo della organizzazione produttiva e delle scelte di mercato, finisce per svolgere un ruolo pionieristico nel senso pieno del termine, non solo in ambito economico ma anche sociale e culturale; al punto che, secondo Schumpeter, qualora l'imprenditore abdicasse a questa missione, non potrebbe più considerarsi tale, avendo perduto *ipso facto* la sua caratteristica più peculiare e identitaria. Su questo punto, quindi, mi sento in accordo con GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., p. 799.

<sup>19</sup> Per un quadro generale cfr. M. TANGHERONI, *Siena e il commercio internazionale nel Duecento e nel Trecento* e M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII e XIV*, entrambi in *Banchieri e mercanti di Siena*, Roma, De Luca, 1987, pp. 21-105 e 107-160; ENGLISH, *Enterprise and liability* cit.

debiti e crediti internazionali, al punto che nella seconda metà del Duecento i negozi di natura finanziaria trattati nelle quattro cittadine francesi ormai surclassavano quelli di natura commerciale.<sup>20</sup>

Mentre si verificavano i fenomeni appena descritti, gli interessi degli imprenditori di Siena si sposarono felicemente con quelli della quasi neonata Camera apostolica, ovvero la tesoreria pontificia. L'evoluzione in senso monarchico, un percorso intrapreso dall'istituzione papale in seguito alla riforma della Chiesa promossa tra XI e XII secolo, fece decollare le finanze della curia pontificia: decime per la crociata, censi feudali di regni vassalli (come quello di Sicilia o di Ungheria), *servitia communia* versati da vescovi e abati, redditi patrimoniali e tributi di altra tipologia vennero reclamati dai successori di Pietro, in un crescendo tale che la Camera apostolica divenne già nel primo Duecento una sorta di 'pompa aspirante' che attirava enormi flussi di ricchezza da ogni diocesi cattolica europea. Era difficile però far arrivare effettivamente a Roma tutta questa massa di denaro (in qualche caso anche da paesi dove la moneta non era coniata e quella straniera circolava assai poco). Le maggiori compagnie senesi offrirono presto i loro servizi, estromettendo con disarmante facilità i precedenti intermediari romani, e con la rete dei loro corrispondenti esteri si fecero carico della faccenda: a Roma anticipavano forfettariamente una somma concordata e poi si occupavano di recuperare i tributi, lucrando sulla differenza (cioè un interesse) tra somme anticipate e somme successivamente incassate, facendosi per altro carico del risentimento generale maturato in seguito alle concrete procedure di riscossione. Nonostante tutti i tormenti culturali, morali e teologici, la Chiesa romana doveva la sua recente grandezza anche all'opera di questi soggetti economici, che traevano enormi profitti da un'attività implicitamente (ma non esplicitamente) usuraria.

La parabola della grande stagione senese non durò nemmeno lo spazio di un secolo. La più ricca e famosa tra le sue compagnie fu certamente quella dei Bonsignori, conosciuta in città e fuori come la Magna Tavola (cioè la Grande Banca), operante tra la metà circa del XIII secolo e gli anni a cavaliere del 1300, quando l'impresa andò incontro a un clamoroso fallimento che si trascinò dietro altre società locali nel più classico degli effetti domi-

---

<sup>20</sup> Dal carteggio degli uomini d'affari senesi emerge che spiccare tratte sulle fiere della Champagne fu uno dei metodi più efficaci per ottenere la liquidità indispensabile ad armare quell'esercito che avrebbe disfatto le milizie fiorentine a Montaperti nel 1260: cfr. A. SAPORI, *La cultura del mercante italiano*, in ID., *Studi cit.*, pp. 53-93: 88-93. Per una riedizione del testo, da parte di un eminente storico della lingua, vedi A. CASTELLANI, *La prosa toscana delle origini*, I. *Testi toscani di carattere pratico*, 2 voll., Bologna, Patron, 1982, I, pp. 263-272.

no.<sup>21</sup> Alimentata da un paio di dozzine di soci appartenenti a più consorzi familiari e da decine di migliaia di lire di 'corpo', la compagnia ebbe spesso il compito di gestire le finanze pontificie grazie alla sua diffusa rete di corrispondenti esteri. Ma se quello dei Bonsignori è l'esempio più macroscopico del mondo affaristico senese, non è certo l'unico. Le carte delle famiglie Tolomei, Piccolomini e Salimbeni offrono altro materiale atto a illuminare il fenomeno, per non parlare del fondo aziendale dei Gallerani-Fini (finanzianti tra gli altri dei conti di Fiandra e operanti pure in Francia e in Inghilterra tra fine Duecento e inizio Trecento), conservatosi miracolosamente e tra mille peripezie nell'Archivio di Stato di Gand, per via di un'altra procedura fallimentare che costò pure l'accusa di peculato, l'arresto e la vita a qualche socio.<sup>22</sup>

Tutte queste imprese, quale prima quale poi, uscirono di scena tra l'ultimo decennio del Duecento e il primo ventennio del Trecento. Un primo scossone alla supremazia finanziaria senese fu paradossalmente inferto da una grande vittoria militare, perché la battaglia di Montaperti colorò di sangue fiorentino il fiume Arbia, ma isolò politicamente la città di Siena, allora ghibellina, con i debitori guelfi di mezza Europa invitati dal papa a non onorare le loro pendenze verso le compagnie d'affari. Un secondo colpo, forse più decisivo e nondimeno strettamente legato al primo, venne dalla forte concorrenza esercitata da altre città toscane di schietto orientamento politico guelfo.<sup>23</sup>

All'inizio del XIV secolo, quando Siena avviò quel grandioso programma di urbanistica ed edilizia pubblica (e privata) che ancora oggi possiamo ammirare camminando per il centro storico della città, per altro accompagnato da una tra le più consapevoli operazioni iconografico-politiche dell'Italia comunale (gli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nelle sale di rappresen-

<sup>21</sup> M. CHIAUDANO, *I Rothschild del Duecento. La Gran Tavola di Orlando Bonsignori*, «Buletino Senese di Storia Patria», XIII, 1935, pp. 103-142; G. PICCINI, *Sede pontificia contro Bonsignori di Siena. Inchiesta intorno a un fallimento bancario*, in *L'età dei processi. Inchieste e condanne tra politica e ideologia*, Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XIX edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, 30 novembre-1 dicembre 2007), a cura di A. Rigon e F. Veronese, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2009, pp. 213-246.

<sup>22</sup> R. MUCCIARELLI, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon editori toscani, 1995; EAD., *Piccolomini a Siena (XIII-XIV secolo). Ritratti possibili*, Pisa, Pacini, 2005; A. CARNIANI, *I Salimbeni. Quasi una signoria*, Siena, Protagon editori toscani, 1995; R. CELLA, *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gbent (1304-1309)*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2009.

<sup>23</sup> Cfr. *Fedeltà ghibellina affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccini, Pisa, Pacini, 2008.

tanza del palazzo civico),<sup>24</sup> l'epoca d'oro delle sue compagnie stava volgendo precocemente al termine.<sup>25</sup> Nel frattempo erano venuti emergendo altri uomini d'affari e altre grandi imprese: inizialmente a Lucca, quindi a Firenze. Prima però di soffermarci su questi nuovi casi, vorrei attirare l'attenzione su una famiglia esemplare dal punto di vista delle opportunità colte dagli uomini d'affari provenienti da ogni angolo della Toscana.

Il caso in questione riguarda infatti la famiglia dei Franzesi della Foresta. Originari del Valdarno superiore (in particolare del grosso castello di Figline), tra XII e XIII secolo li osserviamo salire i gradini gerarchici della piccola nobiltà rurale partendo da una modesta condizione di semplici mansnadieri, poi transitare brevemente a Firenze nella seconda metà del Duecento e di lì prendere la via della Francia, dove nel giro di una generazione avrebbero messo in piedi società d'affari molto potenti, tanto da permettere a due loro esponenti di assurgere al ruolo di banchieri di fiducia del re di Francia, Filippo IV il Bello. Tra questi vi era quel Musciatto Franzesi «di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto» di cui ci parla Boccaccio nella prima novella del Decameron: è lui il datore di lavoro del demoniaco ser Ciappelletto, fattore dei Franzesi incaricato di riscuotere i crediti per mezza Francia. Giovanni Villani nella sua cronaca definì (abbastanza sprezzantemente) Musciatto e il fratello Biccio «nostri contadini», cioè individui che da un punto di vista della cittadinanza non potevano essere considerati a tutti gli effetti fiorentini.<sup>26</sup> Eppure questi 'villani' avevano compiuto una scalata economica e sociale degna di un romanzo borghese dell'Ottocento.<sup>27</sup>

Le compagnie lucchesi arrivarono al grande commercio in un nesso vicendevole di causa-effetto con la struttura portante dell'economia cittadina: la manifattura della seta.<sup>28</sup> Lucca infatti ospitò, tra fine XII secolo e primi

---

<sup>24</sup> Vedi da ultimo P. BOUCHERON, *Conjurer la peur: Sienne, 1338. Essai sur la force politique des images*, Paris, Seuil, 2013; e anche, per gli aspetti legati alla gestione dell'economia cittadina, D. ROMANO, *Markets and marketplaces in Medieval Italy, c. 1100 to c. 1440*, New Haven & London, Yale University Press, 2015, pp. 222-227.

<sup>25</sup> Sulla riconversione dell'economia senese durante tutto il XIV secolo cfr. G. PICCINI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012.

<sup>26</sup> GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-1991, vol. II, p. 60. È interessante notare che i fratelli Franzesi compaiono nella cronaca villaniana soprattutto in qualità di diplomatici del re di Francia, incaricati di curare i rapporti con il comune di Firenze.

<sup>27</sup> P. PIRILLO, *Famiglia e mobilità sociale nella Toscana medievale. I Franzesi Della Foresta da Figline Valdarno (secoli XII-XV)*, Firenze, Opus libri-Comune di Figline Valdarno, 1992, capp 1-2.

<sup>28</sup> TH. W. BLOMQUIST, *Merchant families, banking and money in Medieval Lucca*,



anni del XIV, la maggiore industria serica del continente europeo, esportando nelle corti di mezzo continente le pregiate stoffe prodotte nelle botteghe dei setaioli. Le famiglie che investivano in questa manifattura di lusso erano spesso le stesse che si dedicavano ai traffici mercantili fuori patria, in primo luogo per acquistare la costosa materia prima all'epoca reperibile solo su mercati lontani (dalla Calabria sveva e angioina all'Andalusia nasride, dal Peloponneso all'Asia Minore, dalle regioni del mar Caspio alla Cina) per tramite delle flotte genovesi; in secondo luogo per smerciare i tessuti. Anzi proprio quest'ultima attività quasi obbligava i lucchesi a dedicarsi al grande commercio: i possibili acquirenti di un prodotto di pregio elevatissimo erano in numero ridotto e concentrati nelle grandi città, soprattutto in quelle dove era presente una corte regia: Londra, Parigi, Napoli, Barcellona, Toledo, Roma (poi Avignone), ... Anche in questo caso le fiere della Champagne assunsero un ruolo finanziario strategico, perché le compagnie lucchesi non di rado facevano rientrare in patria i ricavi delle vendite tramite rimesse in valuta estera che transitavano, direttamente o di rimbalzo da altre piazze bancarie, dalle quattro cittadine francesi.

Il trinomio seta-mercatura-finanza non tardò a produrre anche a Lucca spettacolari crescite di scala delle imprese, pure in questo caso accompagnate non di rado da altrettanto rovinosi fallimenti. Il caso più noto e studiato è certamente quello dei Ricciardi.<sup>29</sup> Sviluppatisi come una sorta di consorzio che raggruppava mercanti provenienti da famiglie diverse (ma spesso legate da parentele acquisite), il colosso aziendale dei Ricciardi fu la prima grande società toscana a intrattenere *liaisons dangereuses* con la monarchia inglese dei Plantageneti. Sin dagli anni Settanta del XIII secolo, anticipi e prestiti per decine di migliaia di sterline (cioè centinaia di migliaia di fiorini!) furono garantiti, per un ventennio, per mezzo dell'appalto di dazi e pedaggi interni, di centri di coniazione delle monete, tramite la concessione di miniere del demanio e soprattutto grazie alla gestione della nuova dogana istituita, proprio con il contributo del personale dei Ricciardi presente in Inghilterra, per colpire fiscalmente l'esportazione della più pregiata merce prodotta nel regno: la lana destinata alle botteghe dei lanaioli fiamminghi, francesi e italia-

---

Ashgate, Aldershot (GB) e Burlington (USA), 2005; I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa, Plus, 2004; A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa, Plus, 2009.

<sup>29</sup> R. W. KAEUPER, *Bankers to the Crown. The Riccardi of Lucca and Edward I*, Princeton, University Press, 1973; I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del XIII secolo: un caso esemplare?*, «Archivio Storico Italiano», CLX, 2002, pp. 221-268; *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, edizione e glossario a cura di A. Castellani, introduzione, commenti, indici a cura di I. Del Punta, Roma, Salerno, 2005.

ni. Un ardito intreccio di negozi commerciali e finanziari che si reggeva sul filo del rasoio. Bastava poco a far inceppare il meccanismo dei pagamenti.

La lentezza con cui le fonti destinate a ripianare il debito della corona inglese assolvevano al loro compito si fece preoccupante quando il re di Francia Filippo il Bello, in guerra contro il suo omologo Edoardo I, dichiarò che gli amici dei suoi nemici erano suoi nemici e pertanto ordinò di sequestrare, nel suo regno, merci, denaro e talvolta gli stessi mercanti italiani che erano soliti lavorare su entrambe le sponde della Manica: i Ricciardi finirono tra l'incudine e il martello. In poche drammatiche lettere scritte negli anni a cavaliere del 1300 (tutto ciò che ci resta dell'archivio aziendale sequestrato dalla autorità di Londra) emerge come la casa madre a Lucca, la succursale in Francia e quella in Inghilterra costituissero legalmente una stessa impresa, con una struttura dunque troppo poco flessibile. La compagnia era tempestate dalle richieste dei creditori in Italia e all'estero, costretta dal papa Bonifacio VIII a fornire prestiti per finanziare la ripresa della guerra del Vespro tra angioini e aragonesi in virtù di un obbligo contratto verso la Camera apostolica per ottenere l'appalto per la riscossione delle decime in Inghilterra; viceversa, era impossibilitata a riscuotere decine di migliaia di fiorini dovute da nobili, cardinali e vescovi francesi che si facevano scudo dei decreti di Filippo IV per non onorare i loro debiti verso i Ricciardi.

Al contrario di quelle senesi, le compagnie mercantili-bancarie della città del Serchio non si ritirarono dallo scenario internazionale nel corso del XIV secolo, anche se imprese mastodontiche come quelle dei Ricciardi non furono più concepite. Nonostante tutte le traversie di natura politica (aspri scontri di fazione tra guelfi e ghibellini, pesante fuoriuscitismo che coinvolse imprenditori e maestranze del comparto serico e non solo, assoggettamento al dominio pisano tra 1342 e 1369) e demografica (la popolazione passò in meno di un secolo da 30mila a 10mila abitanti, per poi recuperare lentamente nel corso del XV secolo), si può tranquillamente affermare che Lucca sopravvisse alla crisi trecentesca e poi 'rinacque' proprio grazie ai suoi uomini d'affari e alla loro volontà di tenere le posizioni acquisite sui mercati internazionali.<sup>30</sup>

Gli ultimi decenni del Duecento videro tuttavia la potente affermazione dell'economia fiorentina. In Toscana la capofila della cosiddetta rivoluzione commerciale era stata senza dubbio Pisa, grazie ai traffici marittimi internazionali già ben avviati tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. I suoi

---

<sup>30</sup> Una bibliografia sintetica su questi temi può essere reperita in S. TOGNETTI, *Il governo delle manifatture nella Toscana del tardo Medioevo*, in *Il governo dell'economia. Italia e Penisola Iberica nel basso Medioevo*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2014, pp. 309-332: 331-332.

mercanti tuttavia tardarono a seguire il modello della compagnia d'affari sviluppatasi nelle città dell'interno: la rendita di posizione determinata dall'affaccio sul mare, ma anche la stagionalità dei commerci marittimi, furono fattori che indussero a un certo conservatorismo nelle forme associative, con contratti di finanziamento (prestito e cambio marittimo, società di mare, commende al terzo o al quarto del profitto, ecc.) strettamente finalizzati a viaggio di andata e ritorno. Un fenomeno che accomunava Pisa alle coeve realtà genovese e veneziana.<sup>31</sup> Viceversa Firenze, debole sullo scenario commerciale italiano sino al tardo XII secolo, posta com'era in un punto non strategico dei tracciati mercantili, bruciò rapidamente tutte le tappe, anche in virtù di una struttura economica più articolata e complessa che affiancava alla mercatura una poderosa e diversificata attività manifatturiera, specialmente nel comparto laniero. Se volessimo sintetizzare icasticamente il rapido sviluppo dell'economia della città del giglio, niente è forse più efficace della seguente banale constatazione: per il periodo compreso tra il 1000 e il 1200 (quando la città contava circa 20mila abitanti) non si è conservato un solo contratto notarile che sia esplicitamente rogato per registrare attività commerciali,<sup>32</sup> ma il primo frammento di contabilità commerciale in lingua volgare conservato in tutta Italia è quello relativo all'attività di prestatori fiorentini a Bologna nell'anno 1211.<sup>33</sup> Da quel momento in poi la documentazione aziendale e la mercatura fiorentine conobbero un processo di accelerazione che non ebbe pari sullo scenario europeo.<sup>34</sup>

Nel 1252 Firenze iniziò a battere una moneta che sarebbe divenuta la principale divisa europea sino al pieno Trecento, imitata dalle zecche di sovrani e di pontefici, che talvolta ingaggiavano come maestri coniatori proprio i tecnici provenienti dalla città del giglio.<sup>35</sup> Le aziende fiorenti-

<sup>31</sup> Le prime compagnie pisane compaiono solo con gli ultimi decenni del XIII e non a caso sono il riflesso di ceti nuovi emergenti: cfr. A. POLONI, *Trasformazione della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, ETS, 2004, pp. 247-260.

<sup>32</sup> Questa è la disarmante realtà di quasi 6mila documenti analizzati nel gran libro di E. FAINI, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010.

<sup>33</sup> F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, con una nota di paleografia commerciale di E. Cecchi, Firenze, Olschki, 1972, pp. 378-379, dove si troveranno i rimandi alle edizioni e agli studi precedenti su questo 'monumento' del volgare toscano delle origini.

<sup>34</sup> Per l'espansione duecentesca di Firenze si rimanda a GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 17-57, dove il lettore troverà una amplissima bibliografia.

<sup>35</sup> GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 75-85; W. R. DAY, *Fiorentini e altri italiani appaltatori di zecche straniere (1200-1600): un progetto di ricerca*, «Annali della Storia di Firenze», V, 2010, pp. 9-29; ID., *Bencio Carucci of Florence in the papal mint for gold coinage*

ne si affiancarono a quelle senesi, mentre il sorpasso si attuò all'indomani dell'impresa vittoriosa di Carlo d'Angiò a Benevento, battaglia che segnava nel regno di Sicilia il trionfo dell'alleanza guelfa con la benedizione dei pontefici. In virtù dei prestiti concessi al conte di Provenza, i mercanti fiorentini e i loro alleati (tra cui troviamo non pochi pistoiesi)<sup>36</sup> ottennero ampi privilegi commerciali e doganali nel Mezzogiorno, avviandosi a controllare la piazza mercantile e finanziaria di Napoli, nuova capitale del Mezzogiorno angioino.<sup>37</sup> Nell'arco di un paio di generazioni le compagnie fiorentine dilagarono su uno scenario straordinariamente ampio e allestirono una vera e propria rete di agenzie: non più quindi semplici rappresentanti e corrispondenti che si spostavano di fiera in fiera e di città in città, ma succursali fisse con personale stabile. Come amava ripetere Raymond de Roover, la stagione del mercante itinerante veniva sostituita da quella del mercante sedentario. I soci direttori viaggiavano sempre più di rado, impegnati come erano nel lavoro quotidiano svolto tra quattro mura per pianificare gli affari, leggere la corrispondenza e rispondere alle missive, istruire i fattori e controllarne l'operato, vagliare periodicamente la contabilità di sintesi, stilare bilanci e aggiornare i soci sui risultati complessivi. L'epoca segnata dall'affermazione perentoria delle compagnie fiorentine (numericamente contenute, ma con un capitale finanziario e umano di gran lunga superiore a qualsiasi concorrente) è non a caso caratterizzata dalle maggiori acquisizioni sul piano della tecnica commerciale e finanziaria: la contabilità in partita doppia, la lettera di cambio sotto forma di scritta privata, l'assegno bancario, la polizza assicurativa e molto altro sono il prodotto di un'epoca che iniziò con la coniazione del fiorino e terminò solo con il Trecento ben inoltrato.<sup>38</sup>

---

*at Pont-de-Sorgues, Avignon, 1322-30*, in *Renaissance Studies in honor of Joseph Connors*, ed. M. Israël and L. A. Waldman, 2 vols, Florence, Villa I Tatti, 2013, II, pp. 9-23.

<sup>36</sup> Sulla rapida parabola degli uomini d'affari pistoiesi cfr. B. DINI, *I successi dei mercanti-banchieri*, in *Storia di Pistoia*, vol. II: *L'età del libero Comune. Dall'inizio del XII secolo alla metà del XIV secolo*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 155-194; S. TOGNETTI, *Mercanti e banchieri pistoiesi nello spazio euromediterraneo dei secoli XIII-XIV*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Gualtieri, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2008, pp. 125-147.

<sup>37</sup> S. TERLIZZI, *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana*, Firenze, Olschki, 1950; D. ABULAFIA, *Southern Italy and the Florentine economy, 1265-1370*, «The Economic History Review», XXXIV, 1981, pp. 377-388.

<sup>38</sup> Impossibile redigere una nota bibliografica su tutti questi argomenti. Si rimanda quindi ancora una volta alla recente sintesi di GOLDTHWAITE, *L'economia* cit. Dello stesso autore vedi ora anche *The practice and culture of accounting in Renaissance Florence*, «Enterprise & Society», Available on Cambridge Journal Online 2015, doi:10.1017/eso.2015.17.

Molte di queste innovazioni furono legate alla progressiva rinuncia al notaio da parte dell'uomo d'affari toscano. Si tratta di una prassi, probabilmente meno rapida di quanto si credeva sinora sulla scia degli studi di Melis, che portò i mercanti e banchieri delle città toscane a promuovere l'utilizzo delle scritte private per tenere nota e dare valore giuridico alle loro transazioni commerciali e finanziarie, in sostituzione della più complessa e costosa mediazione offerta dai rogiti notarili.<sup>39</sup> Certamente la fondazione delle Mercanzie e soprattutto dei relativi tribunali commerciali, meno legati alla ritualità dei fori civili ordinari, fornirono un sostegno istituzionale insostituibile, accettando e anzi incentivando (assieme agli statuti delle corporazioni di mestiere) la scritta privata per la stesura di atti costitutivi di società, lettere di cambio, assegni, mandati all'incasso e polizze assicurative, per non parlare del riconoscimento del valore giuridico della contabilità d'impresa. Tutto ciò non sarebbe tuttavia bastato, se non avesse agito anche un'altra componente, legata direttamente al ruolo che l'azienda mercantile esercitava nell'ambito dell'economia delle città toscane.

Firenze, Siena, Lucca, Pistoia, Arezzo, e tutti gli altri centri toscani dell'interno, quindi con l'importante eccezione di Pisa, non sono mai state città-emporio, come invece lo erano nel XIV secolo Venezia e Genova, Bruges e Londra, Barcellona e Avignone, e più tardi Valencia, Siviglia, Lisbona, Ginevra, Lione e Anversa. Al contrario di queste piazze mercantili e finanziarie, quasi tutte le città toscane non accoglievano significative comunità di uomini d'affari stranieri e quindi non ospitarono, nel quadro della topografia urbana, spazi esplicitamente destinati a operatori di origine forestiera e all'incontro quotidiano tra questi e i mercanti locali: piazze, logge, fondaci, chiese, edifici confraternali, ecc. Gli stessi traffici internazionali erano gestiti dalla madre patria attraverso succursali o, in alternativa, appoggiandosi a ditte operanti sì all'estero, ma gestite quasi sempre da compatrioti, con i quali si teneva una inesauribile corrispondenza epistolare. I soci in affari non raramente cementavano i legami di interesse con alleanze matrimoniali ben ponderate, perché le società erano fatte per durare anni, non i mesi di un viaggio marittimo di andata e ritorno. Insomma, una commistione impressionante di 'globalizzazione' delle rete mercantile e finanziaria si univa a una rigida selezione dei partner commerciali sulla base principalmente della *natio* di appartenenza. Per questo Goldthwaite ha giustamente osservato che Firenze è stata a lungo la più provinciale tra le capitali economiche del

---

<sup>39</sup> Per queste considerazioni, in virtù delle nuove evidenze documentarie riscontrate, mi permetto di rinviare a S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15/2, 2014, pp. 41-91: 49-50, 62-63 e *passim*.

Rinascimento.<sup>40</sup> Questo provincialismo, o forse sarebbe meglio dire questa *conventio ad excludendum* realizzata dal capitalismo toscano, rendeva l'impiego della scritta privata molto pratica e assai sicura, perché essa circolava all'interno di una élite imprenditoriale dove tutti si conoscevano e possibilmente tendevano a cooperare: un caso esemplare, per quanto *sui generis*, di abbattimento dei costi di transazione.<sup>41</sup> Non sarà dunque un caso se gli ordini di pagamento scritti e le polizze assicurative stese direttamente dalla mano di un mercante (o da un sensale di sicurtà) e controfirmate dalle parti in causa fecero più fatica ad affermarsi nei grandi centri portuali del Mediterraneo e dell'Atlantico, almeno rispetto al mondo toscano dove le scritte private si diffusero abitualmente come in un circolo di iniziati.

La prima metà del XIV secolo vide il trionfo delle cosiddette 'super-compagnie':<sup>42</sup> Mozzi, Spini, Frescobaldi, Scali, Peruzzi, Bardi, Acciaiuoli, dell'Antella, Alberti, ... Inutile ripercorrere tutte le tappe di ascese, trionfi e rovinose cadute, molte delle quali (come nel caso dei Ricciardi appena descritto) avevano a che fare sia con la condotta talvolta spregiudicata dei mercanti, sia con il rigido gigantismo delle aziende, sia con le enormi aperture di credito concesse quasi obbligatoriamente a vari sovrani e principi europei, la cui capacità e volontà di rispettare i patti non erano sempre all'altezza delle attese.<sup>43</sup>

Un aspetto tuttavia merita di essere sottolineato. Se Genova e Venezia hanno per secoli dominato il commercio marittimo, aprendo rotte chiuse da secoli e collegando i bacini portuali e le città delle due sponde del Mediterraneo, sino a creare vere e proprie cittadelle coloniali nell'Egeo e nel Mar Nero, e infine collegando con le loro flotte il vicino Oriente al mare del Nord, è altrettanto vero che l'integrazione dei circuiti commerciali interni all'Europa, segnatamente di quella romanza, molto deve alle imprese toscane e in particolare a quelle fiorentine. Non si tratta semplicemente di

---

<sup>40</sup> GOLDTHWAITE, *L'economia* cit., pp. 150-164.

<sup>41</sup> Recentemente, a proposito del mercato assicurativo fiorentino, si è parlato esplicitamente di «collaborazione e sostegno reciproco tra operatori»: cfr. G. CECCARELLI, *Un mercato del rischio. Assicurare e farsi assicurare nella Firenze rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 2012, p. 280.

<sup>42</sup> Questo termine si deve a E. S. HUNT, *The Medieval Super-Companies. A study of the Peruzzi company of Florence*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

<sup>43</sup> Per una sintesi sui fallimenti del primo Trecento vedi A. FENIELLO, *Dalle lacrime di Sybille. Storia degli uomini che inventarono la banca*, Roma-Bari, Laterza, 2013. Inoltre mi permetto di rinviare, per un caso esemplare studiato di recente, a S. TOGNETTI, *Nuovi documenti sul fallimento della compagnia Frescobaldi in Inghilterra*, in *Città e campagne del basso medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 135-157.

elencare le grandi città dove le maggiori compagnie avevano rappresentanze permanenti per rendersi conto del processo in atto, e cioè che gli uomini d'affari toscani erano presenti quasi ovunque: ad esempio nelle cittadine del Delfinato, della Provenza e della Linguadoca, illuminate dai superstiti libri contabili dei Gianfigliuzzi per gli anni '20 del Trecento;<sup>44</sup> ma anche nei modesti porti dell'Istria o nei piccoli centri urbani del Friuli feudale, che ci aspetteremmo di veder gravitare completamente nell'orbita veneziana.<sup>45</sup>

Oltre ai nobili e alle alte gerarchie ecclesiastiche, quasi tutti i principi e i sovrani dell'Europa occidentale (per non parlare dei papi) avevano contratto debiti con questi colossi aziendali. Contemporaneamente le banche d'affari fiorentine divennero anche una sorta di cassaforte del guelfismo italiano. Un esempio per tutti è quello rappresentato da Guido della Torre, esponente di punta di quel lignaggio guelfo milanese che a lungo sfidò il potere dei Visconti tra Due e Trecento: nei primi anni del XIV secolo, Guido vantava circa 20mila fiorini depositati presso cinque diverse società fiorentine, una delle quali apparteneva ai Mozzi, all'epoca *campsores domini pape*.<sup>46</sup>

L'ascesa di queste aziende, dal punto di vista dei mercati finanziari, segnò la fine della stagione d'oro delle fiere della Champagne. Ormai le maggiori imprese toscane (segnatamente fiorentine) andavano direttamente a casa di debitori, fornitori e clienti, operando nelle città, nei porti e soprattutto nei grandi empori commerciali e finanziari: Bruges e Londra, Parigi e Avignone, Barcellona e Palma di Maiorca, Genova e Bologna, Napoli e Palermo, Barletta e Messina, Cagliari e Tunisi, Rodi e Famagosta di Cipro,

<sup>44</sup> *I libri della ragione bancaria dei Gianfigliuzzi*, per cura di A. Saporì, Milano, Garzanti, 1946.

<sup>45</sup> A. FALCE, *Colonie mercantili toscane in Venezia Giulia ai tempi di Dante*, «Rivista storica degli archivi toscani», IV, 1932, pp. 65-108, 164-205, 243-282; E. IVETIC, *Le città dell'Istria (1260-1330)*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, XVIII Convegno internazionale di studi (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003, pp. 73-110: 100 e sgg.; i contributi di A. TAGLIAFERRI, *Ruolo dei Toscani nell'economia friulana* e D. DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII-metà XIV secolo)*, in *I Toscani in Friuli*, Atti del Convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), a cura di A. Malcangi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 1-9 e 169-199; M. COVACICH, *Il ruolo economico dei toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombentis nel XIV secolo*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2008, pp. 215-252; M. DAVIDE, *Prestatori toscani a Cividale nel XIV secolo: mercato del denaro e pratiche creditizie*, «Archivio Storico Italiano», CLXVII, 2009, pp. 419-441; molti dei saggi contenuti in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, Atti del Convegno di Udine (19-21 giugno 2008), a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010 e infine B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Città di Cividale del Friuli-Assessorato alla Cultura, 2012, pp. 111-170.

<sup>46</sup> P. GRILLO, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma, Viella, 2013, p. 87.

ma soprattutto Venezia, che divenne per oltre un secolo la nuova stanza di compensazione dei debiti e dei crediti internazionali.

In laguna furono soprattutto le aziende di Firenze a promuovere pratiche finanziarie assai audaci, subito condannate dai canonisti (e non solo da loro) in quanto ampiamente in odore di usura: tra queste risaltavano il cambio con ricambio e il cambio secco, conosciuto anche con il significativo nome di «cambio in lire di grossi», la moneta di conto utilizzata a Venezia per le transazioni di maggiore rilievo.<sup>47</sup> Si trattava di far pervenire liquidità a Rialto con lettere di cambio che venivano rispedite indietro dall'ultimo anello della catena (ovvero il beneficiario dell'effetto bancario). La somma tornava, quindi, con una seconda lettera di cambio, nella piazza di partenza e colui che aveva inizialmente avviato questo flusso finanziario (il datore della valuta) traeva profitto sia dalle commissioni bancarie sia (e in maggior misura) dal perfezionamento di due cambi valutari a lui favorevoli. La lettera di cambio non era più solo uno strumento per spostare denaro da un capo all'altro dell'Europa, con la finalità di pagare un fornitore straniero o incassare i ricavi di una vendita, ma un armamentario assai duttile (e talvolta anche rischioso) con cui prestare denaro e lucrare sulla differenza del costo del denaro tra una città e l'altra. Il meccanismo fu presto perfezionato e così le aziende fiorentine cominciarono a non spedire nemmeno la lettera di cambio: datore e prenditore la sostituirono con semplici lettere di avviso, indirizzate rispettivamente al beneficiario e al trattario, nelle quali si chiedeva unicamente di fornire listini dei cambi settimana per settimana. La somma infatti faceva solo idealmente la spola tra la città di partenza (Firenze o qualsiasi altra città dove le aziende fiorentine avevano una agenzia fissa) e Venezia, in base ai tempi postali e soprattutto alle rispettive 'usanze' locali (da cui deriva il termine commerciale inglese *usances*), ovvero le prassi con cui si provvedeva a regolare i pagamenti delle lettere di cambio: tot giorni dalla spedizione, tot giorni dall'arrivo, ecc. Quando si decideva di mettere termine al prestito si doveva pagare al datore la somma iniziale, caricata degli interessi occulti via via accumulati.<sup>48</sup>

---

<sup>47</sup> Nella lira di grossi veneziana l'unità di conto minima è il grosso che vale 32 denari piccoli, per cui la lira di grossi vale 32 volte di più della lira di moneta piccola. Inoltre il suo valore è equiparato a 10 ducati d'oro.

<sup>48</sup> R. DE ROOVER, *Cambium ad Venetias: contribution to the history of foreign exchange*, in Id., *Business, banking, and economic thought* cit., pp. 239-259; G. MANDICH, *Per una ricostruzione delle operazioni mercantili e bancarie della compagnia dei Covoni*, in *Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di A. Saporì, con uno studio di G. Mandich, Milano, Cisalpino, 1970, pp. XCIX-CCXXIII: CLXXXIV-CXC; R. C. MUELLER, *The Venetian money market: banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1997, pp. 288-355.



Questo gioco finanziario, chiamato in gergo tecnico «stare su' cambi» poteva essere (e non di rado era) condotto anche in altre realtà europee, ma Venezia garantiva ai 'cambisti' delle opportunità difficilmente riscontrabili altrove. Intanto il giro d'affari della piazza veneziana, e quindi il numero dei potenziali clienti, era maggiore che altrove. La città era poi inondata dall'argento importato dai commercianti provenienti dal mondo germanico e destinato all'esportazione verso il Mediterraneo orientale e questa massa di metallo prezioso costituiva un potente incentivo alle speculazioni finanziarie. La stagionalità dei trasporti marittimi, in particolare con l'avvio dei convogli di galee costruite nell'arsenale pubblico e appaltate per la gestione ai privati, ma viaggianti secondo calendari e regole fissati dalle autorità comunali (le cosiddette 'mude'), facilitava il lavoro dei finanzieri. Nelle settimane precedenti la partenza delle mude, molti mercanti e armatori avevano bisogno di liquidità per portare a conclusione i loro affari (riempire le stive di mercanzie e armare le navi, assoldare marinai e rematori, stipulare contratti di noleggio e di assicurazione, ecc.). Di conseguenza il costo del denaro aumentava, sia sotto forma di tasso di interesse per i normali mutui, sia con variazioni nel corso dei cambi delle valute: in concreto il valore della lira di grossi veneziana, che fuori piazza era sottostimata rispetto alle altre divise italiane ed europee,<sup>49</sup> si deprezzava ancora di più in modo da incentivare l'afflusso di denaro da fuori, perché con le monete straniere si poteva ottenere un maggior numero di ducati (10 ducati equivalevano a una lira di grossi). Partite le navi, il fenomeno si invertiva e la moneta di conto veneziana si apprezzava. A quel punto le stesse imprese che avevano promosso l'afflusso di liquidità ne determinavano l'uscita, lucrando una seconda volta su un cambio a loro propizio. In prossimità del ritorno delle galee cariche di mercanzie l'inerzia si invertiva di nuovo e il ciclo finanziario ripartiva. Alcune compagnie toscane stavano a Venezia quasi solo per speculare sui cambi, rinunciando virtualmente a condurre negozi mercantili.

CRISI, RICONVERSIONI E PERSISTENZE DELLA FINANZA TOSCANA TRA 1350 E 1500. – Negli anni immediatamente precedenti la Peste Nera le finanze private e pubbliche di Firenze subirono un tracollo memorabile, per una serie

---

<sup>49</sup> Tutte le monete locali avevano un cambio favorevole su piazza e sfavorevole fuori piazza, in modo da favorire l'attività dei cambisti, oltre che dei più modesti cambiavalute (che si occupavano del cambio manuale di monete sonanti). Si tratta dello stesso meccanismo per cui oggi, in uno sportello bancario o in un più semplice *change point*, troviamo una quotazione superiore a quella ufficiale di borsa per le monete vendute ai clienti (colonna *sell*) e una quotazione inferiore alla parità nominale (colonna *buy*) per quelle acquistate dai clienti.

di fallimenti a catena scatenati dalla incapacità delle maggiori imprese di onorare i crediti verso i depositanti, ma anche per le folli spese di natura militare culminate nel fiasco clamoroso della perdita di Lucca a favore di Pisa e per le alterazioni drammatiche nel rapporto tra il valore dell'oro e quello dell'argento.<sup>50</sup> La politica internazionale ci mise del suo, tra l'avvio della guerra dei Cent'Anni e lo scricchiolio dell'alleanza guelfa tra Firenze e gli Angiò, ma certamente la rigida struttura delle compagnie aveva mostrato tutte le sue debolezze, con filiali spesso fuori controllo e tuttavia unite alla casa madre dall'appartenenza alla medesima persona giuridica.

Dopo un periodo di inevitabile assestamento se non di vera e propria crisi della finanza toscana, le compagnie fiorentine e lucchesi (molto meno quelle delle altre città toscane) ripresero a operare sui mercati finanziari europei, ma con una veste giuridica nuova a partire dagli ultimi decenni del Trecento. Ora le filiali erano compagnie indipendenti a tutti gli effetti, con una propria scritta che ne sanciva capitali e soci, regole e condizioni. Per tenere le fila di questi soggetti giuridicamente separati bastava che il capo (o i capi) del complesso aziendale fosse socio di maggioranza in ciascuna società: così amava comportarsi Francesco di Marco Datini da Prato, che dopo aver fatto fortuna ad Avignone negli anni Sessanta e Settanta del Trecento, aprì compagnie indipendenti a Pisa, Prato, Firenze, Genova e nelle maggiori città dell'area catalano-aragonese. I Medici furono invece più sofisticati e crearono una sorta di finanziaria di famiglia (nella quale in un primo tempo figuravano anche esponenti della famiglia Bardi) che controllava in posizione dominante le filiali aperte in successione nella prima metà del Quattrocento, alcune delle quali nella forma della meno rischiosa società in accomandita.

Nonostante l'emergere di nuovi soggetti imprenditoriali potenzialmente in grado di operare una concorrenza pericolosa, tra i quali spiccavano i mercanti di Barcellona, Valencia e Maiorca, spesso spalleggiati dalla politica estera aggressiva della Corona d'Aragona, la superiorità organizzativa e tecnica delle maggiori compagnie toscane non fu sostanzialmente messa in discussione. Un intellettuale catalano della prima metà del Quattrocento, esperto di faccende economiche e monetarie, Arnau de Capdevila, raccomandò al sovrano Alfonso V di allontanare i fiorentini da Barcellona, perché le loro sottili (e a suo dire fraudolente, se non addirittura diaboliche) pratiche finanziarie finivano per impoverire il regno. In particolare l'accusa era rivolta ai negozi imperniati sulle lettere di cambio, che agli operatori locali rimanevano difficilmente comprensibili, di fatto una sorta di mistero della Trinità. Le

---

<sup>50</sup> Riassume efficacemente le vicende C. M. CIPOLLA, *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 9-39.

critiche contro i mercanti-banchieri, talvolta aspre e forse ingenerose, erano tuttavia accompagnate dal riconoscimento di dover fronteggiare individui la cui formazione, non solo tecnica ma anche intellettuale, non aveva pari nella società europea del tempo: «comunaments son la major part grans filosofos». <sup>51</sup>

Pur senza esporsi scriteriatamente come avevano fatto Bardi, Peruzzi e Acciaiuoli verso i sovrani inglesi e angioini, le società toscane continuarono a fare affari con principi e re, in virtù del ruolo dominante esercitato in alcune grandi piazze finanziarie europee. Basterebbe pensare al ruolo dei fiorentini Bonciani (eredi ed epigoni degli Acciaiuoli) nella Napoli del secondo Trecento e del primo Quattrocento, <sup>52</sup> o alla figura del lucchese Dino Rapondi, banchiere dei duchi di Borgogna nel momento in cui questa dinastia stava creando il suo singolare principato tra la Francia orientale, la Vallonia, le Fiandre e il Brabante: <sup>53</sup> senza il pingue riscatto, circa 200mila fiorini raccolti anche con l'appoggio di altre società lucchesi, e le notevoli doti diplomatiche messi a disposizione da questo straordinario uomo d'affari, attivo contemporaneamente sulle piazze di Avignone, Parigi, Bruges e Digione, il figlio del duca Filippo l'Ardito (Giovanni senza Paura), catturato dagli ottomani a Nicopoli nel 1396, sarebbe marcito per anni in una prigione turca se non

<sup>51</sup> M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972, pp. 310-311, 769-770. I rapporti tra uomini d'affari toscani e mondo mercantile catalano-aragonese sono uno tra gli argomenti più studiati degli ultimi due decenni: cfr., tra gli altri, i lavori di D. IGUAL LUIS, *Valencia e Italia en el siglo XV. Rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo occidental*, Castelló, Bancaixa, 1998; E. CRUSELLES GOMEZ, *Los mercaderes de Valencia en la edad media (1380-1450)*, Lleida, Editorial Milenio, 2001; S. LOZANO GRACIA-T. SAUCO ÁLVAREZ, *Mercaderes florentinos en la Zaragoza del siglo XV*, «Aragón en la Edad Media», XVII, 2003, pp. 213-261; G. NAVARRO ESPINACH-M. T. SAUCO ÁLVAREZ-S. LOZANO GRACIA, *Italianos en Zaragoza (siglos XV-XVI)*, «Historia. Instituciones. Documentos», XXX, 2003, pp. 301-398; A. ORLANDI, *Mercanzie e denaro: la corrispondenza datiniana tra Valencia e Maiorca (1395-1398)*, Valencia, Universitat de València, 2008; M. E. SOLDANI, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcellona, CSIC, 2011.

<sup>52</sup> G. IADANZA, *Un fiorentino alla corte di Giovanna II di Angiò-Durazzo: Gaspare Bonciani*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXII, 1952, pp. 1-20; F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, partendo dalla voce Bonciani dell'indice dei nomi. TOGNETTI, *La rappresaglia a Firenze nel secondo Trecento. Due vicende di uomini d'affari in Romagna e a Napoli*, in «Mercatura è arte». *Uomini d'affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2012, pp. 249-270: 261-268.

<sup>53</sup> L. MIROT, *La société des Raponde, Dine Raponde*, «Bibliothèque de l'École de Chartes», LXXXIX, 1928, pp. 299-389; B. LAMBERT, *The city, the duke and their banker. The Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Turnhout, Brepols, 2006; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Plus, 2009, *ad indicem*.

addirittura giustiziato. E sempre per rimanere nella Bruges ‘borgognona’ come non ricordare il legame tra il banchiere fiorentino Tommaso Portinari (sino a un certo momento direttore della filiale medicea locale) e l’ultimo duca della dinastia francese, Carlo il Temerario.<sup>54</sup> E, infine, anche se in una misura non paragonabile a quella riscontrabile nelle maggiori città dell’Europa mediterranea e occidentale, inconfutabili sono le testimonianze, fra Tre e Quattrocento, di una significativa presenza di mercanti e banchieri fiorentini nella Buda di Sigismondo di Lussemburgo e nella Cracovia di Ladislao II Jagellone, con evidenti legami finanziari tra la corte regia e le imprese radicate in loco.<sup>55</sup>

Se Francesco Datini si tenne lontano (tranne una breve parentesi) dall’attività bancaria vera e propria, limitandosi a usare le lettere di cambio come strumento indispensabile per supportare la sua eccezionale operosità in ambito mercantile, non altrettanto si può dire di alcuni dei suoi maggiori partner commerciali, come gli Alberti o i Medici, i primi pesantemente coinvolti negli affari delle finanze pontificie sin dall’ultima fase del periodo avignonese e nei decenni a cavaliere del 1400,<sup>56</sup> i secondi durante il Grande Scisma e naturalmente anche dopo.<sup>57</sup> Ma gli esempi, soprattutto se parliamo di finanze pontificie nella Roma quattrocentesca, si potrebbero moltiplicare all’infinito, visto che non solo la Camera Apostolica ma il flusso delle importazioni mercantili in città era largamente in mano a compagnie d’affari della città del giglio.<sup>58</sup>

Nel XV secolo non solo principi di medio livello, ma anche facoltosi e ben organizzati condottieri di ventura italiani avevano a cuore che le loro

---

<sup>54</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., ad indicem; M. BOONE, *Apologie d’un banquier médiéval: Tommaso Portinari et l’État bourguignon*, «Le Moyen Âge», CV, 1999, pp. 31-54; GALOPPINI, *Mercanti toscani*, ad indicem.

<sup>55</sup> K. PRAJDA, *Florentine merchant companies established in Buda at the beginning of the 15th century*, «MEFRM», 125-1, 2013, URL <https://mefrm.revues.org/1062>; F. BETTARINI, *The new frontier: letters and merchants between Florence and Poland in the fifteenth century*, «MEFRM», 127-2, URL <https://mefrm.revues.org/2648>.

<sup>56</sup> Y. RENOARD, *Les relations des papes d’Avignon et des compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378*, Paris, E. De Boccard, 1941, ad indicem; L. BOSCHETTO, *Leon Battista Alberti e Firenze. Biografia, Storia, Letteratura*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 20-31.

<sup>57</sup> G. HOLMES, *How the Medici became the Pope’s bankers*, in *Florentine Studies Politics and Society in Renaissance Florence*, ed. by N. Rubinstein, London, Faber & Faber, 1968, pp. 357-380; e naturalmente DE ROOVER, *Il banco Medici*, pp. 279-321 e passim. Più recentemente su questi temi, soprattutto in riferimento al mondo germanico, vedi anche K. WEISSEN, *La rete commerciale tedesca delle compagnie fiorentine romanam curiam sequentes, 1410-1470*, «Archivio Storico Italiano», CLXIX, 2011, pp. 707-726; ID., *I banchieri fiorentini ai concili di Costanza e Basilea*, in «Mercatura è arte» cit., pp. 81-95.

<sup>58</sup> A. ESCH, *Economia, cultura materiale ed Arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani, 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007.

finanze fossero gestite da esperti provenienti dal mondo affaristico toscano. Quando Pandolfo III Malatesta, appartenente alla ben nota casa di grandi signori e capitani di guerra romagnoli, prese possesso della città di Brescia (1404-1421), volle che la tesoreria del suo nuovo dominio fosse gestita amministrativamente e contabilmente dal fiorentino Gioacchino Malegonnelle.<sup>59</sup> Più o meno nello stesso periodo il condottiero (anch'esso romagnolo) Micheletto Attendolo da Cotignola, cugino del più famoso Muzio Attendolo detto lo Sforza (a sua volta padre del celeberrimo Francesco, duca di Milano dal 1450), impiegò per anni al suo servizio l'imprenditore aretino Francesco di Viviano, il quale ci ha lasciato presso l'archivio di un ente assistenziale di Arezzo (la Fraternita dei laici, tuttora operante) la più imponente collezione di documenti amministrativi e contabili concernenti il funzionamento di una compagnia di mercenari dell'Italia quattrocentesca.<sup>60</sup> E per rimanere in casa Sforza non si può non citare Pigello Portinari, direttore della filiale milanese del banco Medici negli anni del duca Francesco, di cui Cosimo il Vecchio era il principale alleato politico e supporter finanziario.<sup>61</sup> E si potrebbe proseguire con il fiorentino Bartolomeo di Jacopo di ser Vanni (ca. 1400-1460), un uomo di modesta origine e vero *self made man*, divenuto banchiere di fiducia dei primi sovrani portoghesi della dinastia Avis, il cui nonno (come è evidente dall'appellativo cognomizzato) era un notaio del contado operante in Val di Pesa (nella zona gravitante attorno al monastero vallombrosano di S. Michele a Passignano).<sup>62</sup>

Ma c'è un altro aspetto su cui vale la pena di soffermarsi. La formazione di uno stato territoriale toscano imperniato su Firenze, a discapito dell'au-

<sup>59</sup> *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M. N. Covini, Brescia, Morcelliana, 2012, *passim*, ma con riferimento particolare ai saggi di M. N. COVINI, P. MAINONI, G. BONFIGLIO DOSIO.

<sup>60</sup> M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, «Rivista Storica Italiana», LXXXV, 1973, pp. 253-275; E. VITTOZZI, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, «Archivio storico delle province napoletane», CXXIV, 2006, pp. 23-111.

<sup>61</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., 373-395 e *passim*; M. P. ZANOBONI, «Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire»: *Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca*, «Storia economica», XII, 2009, pp. 27-107. La prassi medicea di utilizzare i propri manager più quotati per attività di natura politico-diplomatica è palesemente evidente nel caso studiato da E. SCARTON, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico nell'Italia del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2007.

<sup>62</sup> V. RAU, *Bartolomeo di Iacopo di ser Vanni mercador-banqueiro florentino «estante» em Lisboa nos meados do século XV*, «Do Tempo e da História», IV, 1971, pp. 97-117; S. TOGNETTI, *Il Banco Cambini. Affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Firenze, Olschki, 1999, *ad indicem*.

tonomia politica e della libertà economica delle città soggette, determinò la diaspora di un numero ridotto ma qualitativamente assai importante di uomini d'affari. Costoro, per costrizione indotta o per semplice volontà, non accettarono di continuare a operare in un quadro politico nel quale i fiorentini dettavano le regole: della pubblica amministrazione, della giustizia, del fisco, della politica economica, della diplomazia, ecc. Presero quindi il largo e riversarono nei centri di accoglienza, dove per altro già agivano con filiali e corrispondenti, le proprie consolidate capacità d'impresa, le loro conoscenze e le sperimentate reti mercantili. La banca siciliana del XV secolo fu di fatto 'monopolizzata' da uomini d'affari pisani, esuli dopo la conquista di Pisa del 1406: Alliata, Gaetani, Buonconti, Aiutamicrosto, da Settimo, Vernagallo, Galletti, ... Altri invece, come gli Aitanti, i Gualandi e i Pipinelli presero la cittadinanza di Barcellona, creando così un *network* mercantile-finanziario di oriundi all'interno dei domini mediterranei della Corona d'Aragona, particolarmente efficace nei non rari casi di esponenti dello stesso lignaggio presenti sulle due sponde del Mediterraneo occidentale 'catalano'.<sup>63</sup> Solo tra Quattro e Cinquecento queste famiglie sarebbero passate dalla mercatura alla nobiltà, comprandosi letteralmente i titoli grazie ai numerosi servizi finanziari resi alle tesorerie regie e vice-regie.

Ma anche la Milano di Filippo Maria Visconti (1412-1447) e di Francesco Sforza (1450-1466) vide svolgersi parabole in qualche modo simili. Una bella fetta di coloro che a metà del XV secolo avevano le licenze per esercitare l'attività di banchiere e cambiavalute presso il broletto di Milano (odierna piazza Mercanti) era toscano o di lontana origine toscana, il che determinava un attaccamento alla relativa rete internazionale quando si trattava di scegliere i corrispondenti fuori piazza su cui appoggiarsi.<sup>64</sup> Tra questa schiera particolare di mercanti-banchieri ambrosiani spiccavano i Borromei, esuli dal grosso castello di origine imperiale di San Miniato (Valdarno inferiore), conquistato da Firenze tra il 1368 e il 1370, il cui ceto dirigente era stato sottoposto a una pesante opera di 'bonifica'. Nella prima metà del XV secolo, le aziende dei Borromei milanesizzati (altri rami familiari si sparpagliarono tra Firenze, Pisa, Venezia e Padova) operavano a Barcellona, Bruges, Londra e in altre piazze mercantili della Penisola e dell'Europa.<sup>65</sup> Divenuti presto cit-

<sup>63</sup> C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo. Parte II: I banchieri e i loro affari*, Palermo, Tip. Ires, 1968; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989; SOLDANI, *Uomini d'affari* cit.

<sup>64</sup> B. DEL BO, *Banca e politica a Milano a metà del Quattrocento*, Roma, Viella, 2010.

<sup>65</sup> P. MAINONI, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 90-112; EAD., *Fiscalità signorile e finanza pubblica nello stato*

tadini di Milano e a più riprese tesorieri generali dei duchi,<sup>66</sup> non tardarono ad acquisire vasti patrimoni fondiari tra Lombardia e Piemonte: premessa indispensabile per un ingresso nel patriziato ambrosiano e nelle massime cariche ecclesiastiche della Lombardia sforzesca. L'aspetto curioso è che i libri mastri sopravvissuti nell'archivio familiare di Isola Bella (Lago Maggiore) continuarono ad essere vergati in volgare toscano, a distanza di oltre mezzo secolo dalla fuga dei Borromei a nord dell'Appennino, così come sulle piazze estere essi continuarono a presentarsi (oppure a essere identificati) quali facenti parte del *milieu* mercantile e bancario fiorentino, pur essendo da tempo cittadini di Milano. Tra i loro soci di minoranza e direttori di filiali vi erano altri oriundi toscani (come i fiorentini Alessandro e Paolo da Castagnolo, il lucchese Giovanni Micheli e il senese Giovanni Bindotti), al punto che non saremmo forse tanto lontani dalla realtà se asserissimo che i Borromei importarono a Milano il modello aziendale delle grandi banche d'affari toscane.<sup>67</sup>

Un esilio del tutto volontario, nel senso che non fu motivato da una conquista politica da parte di Firenze, riguarda invece alcuni mercanti e banchieri senesi. Con una città ridotta a 15mila abitanti a metà del XV secolo e un dominio territoriale non piccolo ma spopolato dalle pestilenze e in parte devastato (nella sua porzione maremmana) dalla diffusione della malaria, gli uomini d'affari di questa ex-grande piazza finanziaria e commerciale ridussero di molto il raggio dei loro interessi, dirottando gli investimenti nella terra e nella finanza pubblica locale. Alcuni (non molti per la verità) decisero di cercare fortuna altrove e segnatamente nella Roma dei papi rinascimentali, nella Napoli aragonese e in qualche caso a Venezia e a Valencia.<sup>68</sup> Soprattutto nelle prime due realtà si materializzò la parabola del

---

*visconteo-sforzesco*, in *Estados y mercados* cit., pp. 105-155: 146-147; F. GUIDI BRUSCOLI-J. L. BOLTON, *The Borromei bank research project*, in *Money, markets and trade in late Medieval Europe. Essays in honour of John H. A. Munro*, a cura di L. Armstrong, Leiden, Brill, 2006, pp. 460-490; F. GUIDI BRUSCOLI, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in «*Mercatura è arte*» cit., pp. 11-44. Si vedano inoltre le voci Borromeo Vitaliano, Borromeo Filippo e Borromeo Giovanni curate da G. CHITTOLENI, in DBI, Roma, Treccani, 1971, vol. 13, pp. 45-46, 53-55, 72-75.

<sup>66</sup> *Liber tabuli Vitaliani Bonromei: mastro contabile del tesoriere ducale Vitaliano Borromeo (1426-1430)*, a cura di P. G. Pisoni, Verbania, Alberti, 1995.

<sup>67</sup> Un'altra grande famiglia mercantile di esuli toscani a Milano è certamente quella dei Maggiolini: cfr. G. P. G. SCHARF, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, «*Studi Storici*», XXXV, 1994, pp. 943-976.

<sup>68</sup> S. TOGNETTI, «*Fra li compagni palesi et li ladri occulti*». *Banchieri senesi del Quattrocento*, «*Nuova Rivista Storica*», LXXXVIII, 2004, pp. 27-101; D. IGUAL LUIS, *Los banqueros del Papa: Ambrogio Spannocchi y sus herederos (1450-1504)*, in *De València a Roma a través dels Borja*, Congrès commemoratiu del 500 Aniversari de l'any jubilar d'Alexan-

banchiere Ambrogio Spannocchi e dei suoi figli, quindi quella di Mariano e Agostino Chigi nella Roma del pieno Rinascimento. Quest'ultimo, in fase di deciso inserimento nella società romana, riuscì con i suoi maneggi finanziari a gestire per alcuni anni le ricchissime miniere di allume della Tolfa, le maggiori di tutta la cristianità.<sup>69</sup> Le enormi ricchezze accumulate negli anni a cavaliere del 1500, permisero ad Agostino di soddisfare la sua prorompente ambizione artistica e culturale, commissionando a Raffaello gli affreschi del suo straordinario palazzo romano: la cosiddetta Villa Farnesina (perché ceduta dai Chigi ai Farnese nella seconda metà del XVI secolo), nel cuore del quartiere di Trastevere.<sup>70</sup>

GLI ULTIMI FUOCHI. – Il passaggio dal tardo Medioevo alla prima età moderna è comunemente visto come la transizione definitiva del primato economico europeo dalle sponde settentrionali del Mediterraneo verso quelle dell'Atlantico e del mare del Nord. Per alcuni aspetti è così, anche se ormai il momento del passaggio delle consegne è stato spostato ben dentro il XVII secolo, e a maggior ragione nel campo della finanza privata, ambito nel quale la resistenza degli italiani fu decisamente più energica.<sup>71</sup> Già molti decenni or sono Felipe Ruiz Martín e Fernand Braudel avevano proposto di sostituire 'il secolo dei Fugger' vagheggiato da Richard Ehrenberg con 'il secolo dei genovesi', quale migliore espressione idiomatica volta a definire l'alta

---

dre VI (Valencia, 23-26 de febrer 2000), a cura di P. Iradiel, J. M. Cruselles, Valencia, Generalitat Valenciana, 2006, pp. 147-181; ID., *Sienneses en la Valencia bajomedieval: los Spannochchi y sus representantes empresariales*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri e F. Nevola, Siena, Accademia senese degli Intronati, 2007, pp. 333-360; I. AIT, *Da banchieri a imprenditori: gli Spannocchi a Roma nel tardo Medioevo*, in *ivi*, pp. 297-331; F. GUIDI BRUSCOLI, *Banchieri senesi del primo Cinquecento tra Roma, Lione e la penisola iberica*, in *ivi*, pp. 385-409; I. AIT, *Mercanti a Roma fra XV e XVI secolo: interessi economici e legami familiari*, in *Il governo dell'economia* cit., pp. 59-77.

<sup>69</sup> O. MONTENOVESI, *Agostino Chigi banchiere e appaltatore dell'allume di Tolfa*, «Archivio della Regia Deputazione di Storia Patria», LX, 1937, pp. 107-147; J. DELUMEAU, *L'alun de Rome, XV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris, SEVPEN, 1962, pp. 103-106 e *passim*.

<sup>70</sup> In tono più modesto, ma altrettanto esemplari possono essere considerate le contemporanee vicende dei Gallerani e Vitali, mercanti e banchieri senesi che fecero fortuna nella Milano degli ultimi Visconti e dei primi Sforza: cfr. DEL BO, *Banca e politica* cit., pp. 138-145, 176-180; EAD., *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2008, pp. 453-493.

<sup>71</sup> Si vedano, tra gli altri, P. MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano, Bruno Mondadori, 1998 e i volumi III e IV della collana *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, Treviso-Costabissara (Vicenza), Fondazione Cassamarca, Angelo Colla editore, 2007, intitolati rispettivamente *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein e L. Molà e *Commercio e cultura mercantile*, a cura di F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller.



finanza dell'Europa dominata, politicamente parlando, dagli Asburgo. Ricerche successive, lungi dal far tramontare l'idea che i banchieri di Genova abbiano esercitato un ruolo fondamentale nelle maggiori piazze finanziarie del Cinquecento e del primo Seicento, hanno contribuito anche a rivalutare l'apporto delle compagnie d'affari toscane, in primo luogo in Francia, ma anche in altri stati dell'Europa atlantica, germanica e persino slava durante la prima età moderna.<sup>72</sup> Esemplari a questo proposito mi paiono due recenti pubblicazioni.

La prima, incentrata sul Portogallo nell'epoca dell'apertura delle grandi rotte transoceaniche, è dedicata alla figura di un «homen de grossa fazenda», il fiorentino naturalizzato portoghese Bartolomeo di Domenico Marchionni, figlio di speziali, poi dipendente, fattore e socio accomandatario di una banca d'affari (quella dei Cambini di Firenze), infine mercante-banchiere in proprio, trafficante di schiavi razzati nell'Africa subsahariana e finanziatore di numerosi viaggi verso le Indie e l'Indonesia nei primi due decenni del Cinquecento.<sup>73</sup> La seconda è dedicata alla diffusione dei tessuti e della moda italiana nei Paesi Bassi durante il periodo compreso tra il governo di Massimiliano I e quello di Carlo V per iniziativa dei grandi uomini d'affari (e finanziatori degli Asburgo) provenienti dall'Italia, molti dei quali fiorentini e lucchesi, che alternavano la fornitura di abiti di lusso e gioielli con importanti operazioni finanziarie e servizi di natura diplomatica.<sup>74</sup>

A questo proposito vorrei soffermarmi su un aspetto particolare, ma non secondario di questa maturità finale del capitalismo toscano e cioè l'apporto fornito dalle compagnie d'affari fiorentine e lucchesi alle grandi fiere commerciali e finanziarie di Ginevra prima e di Lione poi. Le prime conobbero uno sviluppo impetuoso nella prima metà del XV secolo, quando il regno di Francia era ancora sconvolto dalla guerra dei Cent'Anni e dalla aspra rivalità tra Armagnacchi e Borgognoni.<sup>75</sup> Lo sviluppo della

<sup>72</sup> Su questi due ultimi ambiti geografici è fondamentale la monografia di R. MAZZEI, *Itinera mercatorum. Circolazione di uomini e beni nell'Europa centro-orientale 1550-1650*, Lucca, Pacini Fazzi, 1999.

<sup>73</sup> F. GUIDI BRUSCOLI, *Bartolomeo Marchionni «homen de grossa fazenda» (ca. 1450-1530). Un mercante fiorentino a Lisbona e l'impero portoghese*, Firenze, Olschki, 2014. Lo stesso autore aveva già pubblicato, alcuni anni prima, una importante monografia sul ruolo degli uomini d'affari fiorentini nelle finanze papali del Cinquecento: *Benvenuto Olivieri. I «mercatores» fiorentini e la Camera apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze, Olschki, 2000.

<sup>74</sup> F. VERATELLI, *À la mode italienne. Commerce de luxe et diplomatie dans le Pays-Bas méridionaux, 1477-1530*, Édition critique de documents de la Chambre des comptes de Lille, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2013.

<sup>75</sup> J. F. BERGIER, *Genève et l'économie européenne de la Renaissance*, Paris, SEVPEN, 1963.

manifattura della seta fuori da Lucca, ma spesso con il contributo determinante di esuli lucchesi (ampiamente documentati a Venezia, Firenze e Bologna), e una crescente domanda di tessuti serici nell'Europa del dopo Peste Nera fecero sì che la città del Lemano, all'epoca posta all'interno dei domini dei Savoia, divenisse una piazza commerciale di primo livello proprio per le stoffe della Penisola. Fiorentini, lucchesi, milanesi, piemontesi e tanti altri mercanti italiani aprirono filiali a Ginevra dove incontravano i loro omologhi savoiard, francesi, tedeschi, fiamminghi, ecc. A metà del Quattrocento era raro che una famiglia fiorentina o lucchese che avesse forti partecipazioni societarie nell'industria serica e nella banca non avesse anche una compagnia operante sul Lemano. Il calendario più o meno regolare delle fiere, basato in parte su festività fisse in parte su feste mobili (Epifania, Pasqua, Agosto, Ognissanti), e la prassi di alternare i giorni di negoziazione delle merci con quelli deputati al regolamento dei pagamenti incentivò la componente finanziaria delle fiere, come già era avvenuto in passato nella Champagne.<sup>76</sup> Il cambio secco tirato su Venezia fu presto sostituito con il cambio ginevrino di fiera in fiera: le somme entravano e uscivano fittiziamente con sistematicità, di tre mesi in tre mesi. La filiale veneziana del banco Medici era lì per quello e la sede era ritenuta così strategica negli affari di famiglia che il socio direttore della ditta di Ginevra aveva molte speranze di divenire un giorno direttore generale della intera *holding* medicea, come avvenne prima con Amerigo Benci e poi con Francesco Sassetti.<sup>77</sup>

Alla metà degli anni Sessanta del XV secolo il re di Francia Luigi XI, appena uscito vincitore dal secolare conflitto con l'Inghilterra e alla ricerca di nuove entrate per lo stato, fece di tutto per boicottare le fiere ginevrine (cercando di impedire con ogni mezzo la partecipazione di uomini d'affari francesi) e per promuovere lo sviluppo di fiere analoghe a Lione. Gli italiani non si fecero pregare perché la Francia rappresentava per loro il miglior mercato verso cui smerciare stoffe di seta e di lana, metalli lavorati, pelli conciate, spezie e gioielli. Il meccanismo della fiera fu ricalcato sul modello ginevrino (che, dopo una pesante flessione, si riprese solo all'epoca della Riforma e di Giovanni Calvino), ma il giro d'affari fu senza dubbio maggiore.

---

<sup>76</sup> M. CASSANDRO, *Banca e commercio fiorentini alle fiere di Ginevra nel XV secolo*, «Rivista Storica Svizzera», XXVI, 1976, pp. 567-611; Id., *Il libro Giallo di Ginevra della compagnia fiorentina di Antonio della Casa e Simone Guadagni, 1453-1454*, Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», 1976; B. DINI, *I mercanti banchieri italiani e le fiere di Ginevra e Lione*, in *L'Italia alla fine del Medioevo. I caratteri originali nel quadro europeo*, vol. I, a cura di F. Salvestrini, Firenze, FUP, 2006, pp. 433-456.

<sup>77</sup> DE ROOVER, *Il banco Medici* cit., pp. 401-417.

Lione divenne veramente quella che i francesi amano definire una *plaque tournante*: da lì era un gioco da ragazzi trasferire merci, denari ed effetti bancari verso ogni angolo dell'Europa e del Mediterraneo, solo che questo gioco era condotto dagli italiani e tra questi fiorentini e lucchesi la facevano da padroni. Sulla *place du Change* nel cuore dell'antica città, sulla riva destra della Saona (il quartiere degli italiani), settimana dopo settimana si svolgeva la seguente scena: i consoli delle due più potenti nazioni mercantili straniere, dopo una serie di consultazioni più o meno formalizzate con i direttori delle maggiori ditte presenti a Lione, annunciavano il cambio ufficiale della moneta di conto di fiera (lo scudo di marco) con le divise delle altre piazze finanziarie europee e questa comunicazione sembra che avvenisse in lingua volgare italiana!<sup>78</sup>

La città francese crebbe da 20mila a 70mila abitanti tra l'epoca di Luigi I e quella del *roi chevalier* Francesco I, il quale, per finanziare le sue guerre d'Italia contro Carlo V, doveva non di rado rivolgersi alle compagnie toscane operanti a Lione: Medici, Martelli, Panciatichi, Guadagni, Gondi, Salviati, Del Bene, Capponi, Albizzi, Cavalcanti, da Gagliano, Antinori, Mannelli, tra i molti fiorentini; Arnolfini, Buonvisi, Balbani, Cenami, Micheli, Bernardini, tra i meno numerosi ma agguerritissimi lucchesi. E la cosa paradossale è che queste imprese toscane, presenti con altrettante importanti filiali anche sulla piazza di Anversa allora sotto il controllo di Carlo V,<sup>79</sup> erano di fatto obbligate a finanziare entrambe le due maggiori potenze (Asburgo e Valois) che si scontravano sul suolo italiano per stabilire chi dovesse comandare la cristianità europea.

Vorrei infine chiudere questa rapida carrellata con le vicende che ruotano intorno al palazzo privato più importante e famoso di Lione: l'*Hôtel de Gadagne*, oggi sede del museo storico della città francese.<sup>80</sup> La sua costruzione si deve, alla fine del Quattrocento, a un facoltoso mercante di spezie proveniente dal Piemonte: Amedeo Pietraviva da Chieri. Il figlio (Nicoletto/Nicholas) continuò l'attività paterna, ma, come degna ricompensa per i servizi finanziari resi alle fameliche casse dei sovrani francesi, divenne alto

<sup>78</sup> La monografia di riferimento per la storia economica e sociale della città di Lione è ancora oggi quella di R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVI<sup>e</sup> siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Paris, SEVPEN, 1971, con l'aggiunta, per il tema da noi affrontato, di M. CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze, Tip. Baccini e Chiappi, 1979. Una bibliografia aggiornata si può reperire in S. TOGNETTI, *I Gondi di Lione. Una banca d'affari fiorentina nella Francia del primo Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2013.

<sup>79</sup> Si veda per il caso lucchese R. SABBATINI, 'Cercar esca'. *Mercanti lucchesi ad Anversa nel Cinquecento*, Firenze, Salimbeni, 1985.

<sup>80</sup> Per quanto segue si rimanda TOGNETTI, *I Gondi*.

funzionario del fisco regio a Lione. Questo personaggio, che avrebbe avviato al tempo stesso la francesizzazione e la nobilitazione della famiglia (da lui in poi nota come Pierrevive), nel 1516 fece sposare sua figlia con un grande mercante e banchiere fiorentino: Antonio Gondi. Il giovane uomo d'affari era stato inviato a Lione dai fratelli maggiori (titolari assieme a lui di compagnie mercantili, ma soprattutto di seta e battiloro) a smerciare velluti e broccati, pepe e cannella, ma anche a trattare negozi cambiari che avrebbero occupato, con impressionante monotonia, centinaia di carte nei mastodontici libri mastri della compagnia lionese. Unendosi a Marie Christine Pierrevive, Antonio Gondi avrebbe dato i natali al ramo francese della famiglia Gondi: pari del regno, capaci di sfornare marescialli e marchesi, arcivescovi e cardinali. Quando intorno al 1540 l'ormai anziano mercante-banchiere scelse di abbandonare Lione per Parigi, dove si sarebbe unicamente concentrato nell'attività di argentiere del delfino (poi re Enrico II), vendette il palazzo Pierrevive-Gondi a un'altra famiglia fiorentina di mercanti e banchieri, presto integrata nella nobiltà transalpina, il quale avrebbe dato all'edificio l'aspetto che vediamo noi oggi: quella dei Guadagni.<sup>81</sup>

Mai scelta fu più azzeccata di quella operata da Antonio Gondi, che optò una volta per tutte per la Francia e per l'adesione alla nobiltà del regno transalpino.<sup>82</sup> Poco più di dieci anni dopo il suo ritiro da Lione e dagli affari, Enrico II trascinò le compagnie fiorentine in un ennesimo grande crac, effetto inevitabile di un accordo balordo tra il sovrano e i suoi numerosi creditori: il cosiddetto *Gran Parti*.<sup>83</sup> Questa volta, però, gli uomini d'affari della città del giglio dovettero rinculare e per sempre. Il tempo della finanza toscana stava ormai tramontando definitivamente.

---

<sup>81</sup> Del banchiere Tommaso Guadagni ci parla anche Rabelais nel suo Gargantua e Pantagruel (libro IV), in uno dei tanti iperbolici giochi di parole, utilizzato per alludere a una ricchezza smisurata.

<sup>82</sup> Le vicende dei figli di Antonio Gondi, ormai inseriti nell'aristocrazia francese, sono analizzate da J. MILSTEIN, *The Gondi. Family strategy and survival in early modern France*, Farnham (UK) - Burlington (USA), 2014.

<sup>83</sup> A. ORLANDI, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2003.

---

---

***Direttore:*** GIULIANO PINTO

---

***Redazione:*** Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7  
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953**

---

FINITO DI STAMPARE  
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE  
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • SESTO FIORENTINO (FI)  
NEL MESE DI DICEMBRE 2015

SALVATORE MARINO, <i>Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)</i> ; SALVATORE MARINO, <i>L'Archivio dell'Annunziata di Napoli. Inventari e documenti (secoli XII-XIX)</i> (SERGIO TOGNETTI) . . .	Pag. 744
BRIAN J. MAXSON, <i>The Humanist World of Renaissance Florence</i> (ISABELLA LAZZARINI) . . . . .	» 746
TOBIAS DANIELS, <i>La congiura dei Pazzi: i documenti del conflitto fra Lorenzo de' Medici e Sisto IV. Le bolle di scomunica, la Fiorentina Synodus, e la Dissentio insorta tra la Santità del Papa e i Fiorentini</i> (ENRICO ROVEDA) . . . . .	» 749
<i>Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche della cultura scritta</i> , a cura di Maria Guercio, Maria Gioia Tavoni, Paolo Tinti, Paola Vecchi Galli (FLAVIA LUISE) . . . . .	» 753
ERIC GOBETTI, <i>Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)</i> (JACOPO TISATO) . . . . .	» 758
<b>Notizie</b> . . . . .	» 763
<b>Summaries</b> . . . . .	» 789
<b>Libri ricevuti</b> . . . . .	» 791

*Amministrazione*

Casa Editrice Leo S. Olschki  
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze  
 e-mail: [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it) • Conto corrente postale 12.707.501  
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

ISTITUZIONI - INSTITUTIONS

La quota per le istituzioni è comprensiva dell'accesso on-line alla rivista.  
 Indirizzo IP e richieste di informazioni sulla procedura di attivazione  
 dovranno essere inoltrati a [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)

*Subscription rates for institutions include on-line access to the journal.  
 The IP address and requests for information on the activation procedure  
 should be sent to [periodici@olschki.it](mailto:periodici@olschki.it)*

2015: Italia: € 132,00 • Foreign € 164,00  
 (solo on-line - on-line only € 120,00)

2016: Italia: € 138,00 • Foreign € 172,00  
 (solo on-line - on-line only € 126,00)

PRIVATI - INDIVIDUALS

(solo cartaceo - print version only)

2015: Italia: € 96,00 • Foreign € 130,00

2016: Italia: € 100,00 • Foreign € 136,00

ISSN 0391-7770